

ISTITUTO STORIA MARCHE

Mezzadri, pescatori e operai

Il lavoro nelle Marche dall'Unità a oggi

a cura di
Roberto Giulianelli



FrancoAngeli

La società moderna e contemporanea. Collana fondata da Marino Berengo, Franco Della Peruta e Lucio Gambi

La collana intende assumere una sua fisionomia specifica nel panorama delle iniziative editoriali della Franco Angeli relative al mondo della storia. Essa si propone infatti di ospitare: da una parte ricerche individuali e collettive (atti di congressi, relazioni di giornate di studio, risultati di lavori seminariali) su tematiche problematicamente o territorialmente ben definite, indagate a diretto contatto con le fonti, dall'altra strumenti di lavoro funzionali alle crescenti e differenziate esigenze della ricerca storica.

Attraverso la collana si cercherà così di offrire ricostruzioni e approfondimenti, documentati e criticamente condotti, su un ampio arco di quei momenti e di quelle varieguate realtà della complessa vicenda storica del nostro paese nell'età moderna e contemporanea che hanno inciso profondamente sulla sua vita civile e sul suo tessuto sociale ed economico, contribuendo in varia misura a determinarne tratti tipici e connotati distintivi.

Così pure verrà dato ampio spazio alla pubblicazione di fonti e materiali documentari significativi e presentati criticamente, di repertori ed inventari archivistici, di bibliografie e strumenti di lavoro.

La collana si articolerà quindi in tre sezioni:

- TD *Testi e documenti*: materiali d'archivio, testi a stampa rari e fonti inedite, documentazioni su nodi problematici, inquadrati da una introduzione generale e corredati di note orientative.
- AC *Analisi e contributi*: studi e proposte di nuovi percorsi di indagine, ricerche locali fondate su un vasto e approfondito scavo di fonti, ricostruzioni criticamente condotte su momenti e problemi specifici di ambito regionale e nazionale, italiano e non.
- RS *Repertori e strumenti*: bibliografie, cataloghi, censimenti di fondi di biblioteca e di archivio, inventari e registi, e altri strumenti essenziali per il lavoro storiografico.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: *www.francoangeli.it* e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

ISTITUTO STORIA MARCHE

Mezzadri, pescatori e operai

Il lavoro nelle Marche dall'Unità a oggi

a cura di
Roberto Giulianelli

FrancoAngeli



Opera realizzata con il contributo della Regione Marche - L.R. 4/10 Sostegno editoria culturale.

*In copertina: moglie di un funaio intenta a confezionare lo spago
(San Benedetto del Tronto, anni cinquanta-sessanta.*

Fonte: G. Merlini, Il nostro mare. Storie, fatiche, passioni, Fast Edit, Acquaviva Picena 2004. Si ringrazia Giuseppe Merlini per avere concesso l'uso dell'immagine)

Copyright © 2020 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Moreno Pieroni, <i>Presentazione</i>	pag. 7
Roberto Giulianelli, <i>Introduzione</i>	» 9
Marco Moroni, <i>Il lavoro nelle campagne marchigiane</i>	» 15
Augusto Ciuffetti, <i>Dalle botteghe ai distretti industriali</i>	» 45
Francesco Chiapparino, <i>L'epopea delle solfare. Il lavoro nel bacino marchigiano-romagnolo dello zolfo</i>	» 67
Barbara Montesi, <i>Il proletariato è donna. Le setaiole nelle Marche tra Ottocento e Novecento</i>	» 87
Roberto Giulianelli, <i>Dalle peate al container. I portuali ad Ancona</i>	» 107
Giuseppe Merlini, <i>Il mestiere della pesca a San Benedetto del Tronto</i>	» 131
Amoreno Martellini, <i>Emigrazione e lavoro nelle Marche</i>	» 155
Gabriele Morettini, <i>Il lavoro straniero nelle Marche dal 1871 al 2011</i>	» 177
Alessia Lo Turco, <i>Lavoro e globalizzazione nelle Marche tra il 1990 e il 2007</i>	» 207
Ercole Sori, <i>Ultime notizie dal “modello” marchigiano</i>	» 237
Indice dei nomi	» 247

Presentazione

Spesso i periodi di cesura, come quello che stiamo indubbiamente vivendo, producono smarrimento, incertezza, senso di precarietà per il futuro. A maggior motivo, quindi, l'opera che la Regione Marche ha sostenuto e che qui presenta si carica oggi di una valenza ancor più significativa.

Questo libro, infatti, offre uno sguardo della società marchigiana particolarmente profondo perché condotto attraverso una lente privilegiata, quella del lavoro, analizzata in un arco temporale ampio che, in altri tempi, avremmo definito delle trasformazioni della modernità, in un XX secolo "lungo" che va dalla fine dell'Ottocento al primo decennio del duemila.

Ben si comprende, leggendo queste pagine, come l'argomento di questi studi sia tutt'altro che un mero fattore, seppur fondamentale, del processo economico ma costituisca un elemento basilare e fondante dell'intero nostro vivere sociale e civile, così come, d'altronde, lo stesso art. 1 della nostra Costituzione sta lì sempre ineludibilmente a ricordarci.

Il volume presenta un apparato solido di cifre, eventi, riflessioni, capaci però di superare il mero approccio bibliografico per aprire al lettore finestre sulle radici profonde e sugli snodi principali della nostra storia regionale, facendoci meglio comprendere che cosa ha portato le Marche di oggi a essere così e non altrimenti.

I contadini e la realtà rurale, le più o meno piccole manifatture e gli artigiani, le donne, le occupazioni del mare, i minatori, i migranti prima in uscita e poi in arrivo, tutte queste storie si succedono alla lettura in un panorama poliedrico, duro e complesso, che alterna momenti drammatici ed esaltanti con passaggi e fratture spesso contraddittori ma fortemente interconnessi. Una riflessione che ci consente di uscire dagli spesso ripetuti cliché della regione laboriosa e tenace, per spingerci a guardare più a fondo per meglio comprendere i punti di forza e le fragilità del nostro processo di sviluppo, delle nostre trasformazioni sociali, della nostra realtà produttiva.

Questa lettura è quindi tutt'altro che un invito a rifugiarsi nel passato o a indugiare sui momenti più riusciti di questa lunga rincorsa allo sviluppo. Costituisce, al contrario, una spinta forte ad approfondire lo sguardo rispetto al presente, per meglio comprendere le stratificazioni e le crisi causate dai processi profondi di mutamento e trasformazione che ci hanno coinvolto, una riflessione sulle complesse dinamiche che hanno costituito la società marchigiana di oggi, riflessione che diventa una solida e fondamentale base per cercare di ripensare il nostro modello e per affrontare con consapevolezza e coraggio le grandi sfide che il futuro ci prospetta.

Moreno Pieroni
Assessore alla Cultura Regione Marche

Introduzione

Il 2002 ha rappresentato un tornante decisivo per la storia del lavoro in Italia. Nel corso di quell'anno sono comparsi infatti due libri volti, per vie diverse ma infine convergenti, a tratteggiare un ampio profilo nazionale del più delicato tra i fattori della produzione.

Che il lavoro sia un input, il primo dei due volumi lo ricorda sin dal suo titolo¹. Ponderosa raccolta di atti di un convegno organizzato dalla Società italiana degli storici dell'economia (Sise), il libro curato da Sergio Zaninelli e Mario Taccolini dirige l'attenzione sulla cifra più immediatamente produttiva del lavoro, allargando lo spettro dell'analisi fino a comprendere riflessioni micro e macro, casi di studio settoriali e territoriali, l'età moderna e quella contemporanea, non senza incursioni nel medioevo. Il risultato finale è un'opera ricca, che non si eleva a manuale solo perché frutto di assise delimitate da linee guida inclusive, perciò piuttosto indulgenti, non di un progetto rigorosamente preordinato.

Le cinque sezioni nelle quali questo libro è suddiviso denunciano qualche sbilanciamento, non mancando tuttavia di fissare alcune delle prospettive basilari da cui il lavoro-fattore produttivo può essere indagato: il mercato, l'andamento dell'occupazione e dei salari, la tecnologia, l'organizzazione e l'associazionismo. Prospettive, peraltro, anticipate dalle pionieristiche storie del lavoro in Italia di Amintore Fanfani e Luigi Dal Pane, relative al periodo compreso tra la fine del Quattrocento e il Congresso di Vienna².

Nelle opere di Fanfani e Dal Pane, il campo visivo illuminato dalla lente economica comprendeva esplicitamente, del lavoro, anche le dimensioni sociale e politica. Proprio intorno a queste due dimensioni ruota il volume

1. S. Zaninelli, M. Taccolini (a cura di), *Il lavoro come fattore produttivo e come risorsa nella storia economica italiana*, Vita e pensiero, Milano 2002.

2. A. Fanfani, *Storia del lavoro in Italia dalla fine del secolo XV agli inizi del XVIII*, Giuffrè, Milano 1943; L. Dal Pane, *Storia del lavoro in Italia dagli inizi del secolo XVIII al 1815*, Giuffrè, Milano 1944.

che Stefano Musso ha pubblicato nello stesso anno in cui ha visto le stampe il libro della Sise³. In realtà, Musso intende qui oltrepassare la tradizionale indagine sul movimento operaio, collocandosi lungo il filone della *labour history* anglosassone, attenta a indagare i processi del lavoro più che la lotta di classe. La sua opera ripercorre, dunque, le tappe cruciali del sindacalismo e delle relazioni industriali in Italia, non prima di avere riservato una vasta parte iniziale alle dinamiche sociali e ai modelli organizzativi.

Il volume di Musso è circoscritto all'età contemporanea. Una scelta plausibile, se si considera che i plebisciti del 1860 avviarono la formazione, pur faticosa e a tratti imperfetta, di un mercato del lavoro finalmente nazionale. Meno condivisibile appare il titolo del volume, che sembra anticipare un'analisi a tutto tondo, quando a essere esplorata è la sola sfera industriale, come lo stesso Musso ammette nella premessa. La limitazione dell'orizzonte d'analisi al settore secondario impedisce di rivolgere al lavoro uno sguardo davvero completo in un'Italia dove ancora nel secondo dopoguerra la quota maggiore della manodopera si concentra nell'agricoltura. La “grande trasformazione” che negli anni cinquanta guida il paese verso la modernità rischia quindi di essere interpretata, classicamente, in funzione del successivo boom economico. Allo stesso modo, il secolo compreso fra l'unificazione e il “miracolo” corre il pericolo di essere letto come una lunga quaresima, in attesa della salvezza infine raggiunta con l'erompere dell'industrializzazione al giro di boa del Novecento.

Un pericolo, questo, che lo stesso Musso ha felicemente allontanato pochi anni fa. Sua è infatti la cura dei due tomi dedicati al XX secolo nella *Storia del lavoro in Italia* edita da Castelvechi⁴, dove ai contadini, agli artigiani, agli impiegati, ai tecnici e persino agli imprenditori vengono riservati saggi specifici, che testimoniano la varietà di un universo lavorativo in cui gli operai di fabbrica occupano uno spazio a lungo minoritario. Ci sono poi gli emigranti, sia quelli che varcano i confini del paese, spesso solcando l'Oceano, sia quelli “interni”, che abbandonano i luoghi di nascita rimanendo comunque in Italia. Non da ultime, ci sono le donne, che non hanno certo atteso il secolo scorso per fare ingresso nel mondo del lavoro, ma per le quali il Novecento rappresenta una svolta sotto molteplici prospettive, indagate dalla *gender history* e ospitate in questi due tomi. Organizzazione del lavoro e del-

3. S. Musso, *Storia del lavoro in Italia dall'Unità a oggi*, Marsilio, Venezia 2002.

4. S. Musso (a cura di), *Storia del lavoro in Italia. Il Novecento. 1846-1945: il lavoro nell'età industriale*, Castelvechi, Roma 2015; Id. (a cura di), *Storia del lavoro in Italia. Il Novecento. 1945-2000: la ricostruzione, il miracolo economico, la globalizzazione*, Castelvechi, Roma 2015. L'opera è completata dai volumi curati da Arnaldo Marcone (*L'età romana. Liberi, semiliberi e schiavi in una società premoderna*, 2016), Franco Franceschi (*Il medioevo. Dalla dipendenza personale al lavoro contrattato*, 2017), Renata Ago (*L'età moderna. Trasformazioni e risorse del lavoro tra associazioni di mestiere e pratiche individuali*, 2018) e Germano Maifreda (*L'Ottocento. Tradizione e modernità*, 2018).

la produzione, diritti e salute sono dimensioni ugualmente prese in esame, a integrazione di un quadro che risulta, infine, denso e screziato.

Che cosa può aggiungere alle opere appena ricordate un volume sul lavoro nelle Marche? Regione marginale nelle dinamiche economiche e sociali della Penisola fino al secondo dopoguerra, le Marche sono diventate oggetto di notevole interesse per gli studiosi a partire dagli anni settanta. In questa fase, da terra di emigranti e mezzadri si sono infatti trasformate in esempio di una Terza Italia contrassegnata dalla presenza di distretti industriali a misura d'uomo e competitivi al punto da rivaleggiare con la locomotiva, allora tossicchiante, del Nord Ovest. Da allora, la produzione di ricerche e riflessioni sulle Marche ha conosciuto un'ascesa verticale, per tre decenni indirizzata a interrogarsi intorno ai punti di forza di un modello vincente, dal 2008 diretta invece a spiegare i motivi di un calo più rovinoso di quello patito in media dall'Italia a causa della depressione economica mondiale.

Nell'ultimo mezzo secolo il lavoro ha vissuto, come oggetto di studio, stagioni alterne. Da variabile virtuosa, in grado di favorire il pieno sviluppo del "modello marchigiano" grazie a connaturate prerogative degli addetti (elevata tolleranza allo sforzo, alta capacità di adattamento, condivisione del *know how*, solidarismo, scarsa propensione al conflitto), prerogative le cui radici sono state rinvenute nella tradizione artigianale urbana o, più spesso, nel retaggio mezzadrile, il lavoro si è visto via via declassato a problema. La crisi che in apertura del nuovo millennio ha colpito il paese si è abbattuta con particolare violenza in questa regione, dove la chiusura di imprese e impianti ha innalzato il tasso di disoccupazione più di quanto non sia accaduto nel resto d'Italia. Al dramma dei lavoratori espulsi in seguito alla depressione esplosa nel 2008 si sta oggi aggiungendo quello provocato dall'emergenza sanitaria. In poche settimane, lo shock causato dalla diffusione del virus – ancora in pieno corso mentre queste righe vengono scritte – ha sconvolto un assetto già precario e si può immaginare che conseguenze ben peggiori matureranno nei mesi a venire. Un motivo in più per riflettere sulla strada percorsa dal lavoro nelle Marche a partire dall'Unità, come tenta di fare questo libro individuando alcuni temi centrali.

Il primo tema preso in esame è quello dell'agricoltura. Il suo assetto mezzadrile ha connotato a lungo il lavoro rurale, per incidere poi anche su quello industriale, quando coloni (ma più ancora i loro figli) e piccoli proprietari si sono riversati nel settore secondario, contribuendo a determinarne lo sviluppo della seconda metà del Novecento. Segue il tema della manifattura, all'alba del Regno d'Italia divisa fra attività artigianali condensate nei centri urbani e iniziative proto-industriali diffuse nelle campagne. Da questi ambienti la "grande trasformazione" ha assorbito competenze tecniche, prassi organizzative e rapporti di lavoro, che hanno infine costituito assi portanti del "modello marchigiano".

Nella manifattura trova spazio anche una consistente manodopera femminile, talvolta generica, più spesso specializzata, come quella che nelle Marche tra Otto e Novecento popola le filande diffuse nelle province centro-settentrionali. O come quella che svolge importanti compiti ausiliari alla pesca, comparto trainante l'economia di San Benedetto del Tronto, uno dei maggiori poli ittici italiani.

Il mare dà lavoro anche ai facchini che animano – spesso fin troppo, considerata la loro propensione alla zuffa – il porto di Ancona. Nella seconda parte del XX secolo le loro mansioni vanno incontro a un'evoluzione straordinariamente rapida, se messa a confronto con l'inerzia registrata lungo l'intera età moderna e la prima parte di quella contemporanea. Questo sviluppo è il riflesso diretto dei cambiamenti che hanno presieduto alla movimentazione delle merci sulle banchine, così come all'intera organizzazione portuale. Il più importante (insieme a Ravenna) fra gli approdi del medio Adriatico, Ancona è un prezioso caso di studio su scala nazionale.

Avvinti alla terra, anzi al sottosuolo, sono invece i minatori occupati negli impianti solfiferi di Cabernardi e Percozzone, proprietà prima della famiglia Castelbarco Albani, poi della maggiore azienda chimico-estrattiva italiana, la Montecatini. La loro epopea seguirà la parabola di quest'ultima e, più in generale, dell'attività mineraria in Italia, con profonde ricadute anche ambientali e demografiche.

All'epopea dei minatori si salda quella degli emigranti marchigiani che dalla fine dell'Ottocento si trasferiscono nell'Europa centro-settentrionale (alcuni moriranno nel disastro di Marcinelle) e negli Stati Uniti alla ricerca di un lavoro dignitoso, finendo invece precipitati nei gironi infernali dei giacimenti di carbone. “Valvola di sfogo” utile a ridurre l'eccesso di manodopera lamentato da un paese costantemente incapace di avvicinarsi alla piena occupazione – fatti salvi gli anni del “miracolo economico” –, spesso l'emigrazione non mantiene quanto promette, lasciando chi parte nelle mani di sfruttatori senza scrupoli. Alcuni – l'esempio di Enrico Guzzini è forse il più noto – una volta rientrati riescono a valorizzare le esperienze lavorative maturate all'estero. Di solito, però, quanti vanno non tornano o, se questo accade, riabbracciare i paesi natii ha il sapore della sconfitta.

A lungo regione di emigranti, dagli anni settanta del secolo scorso le Marche sono diventate terra d'accoglienza di immigrati. Assorbita in larga misura nelle piccole e medie imprese locali, la forza lavoro straniera ha avvertito pesantemente le conseguenze della crisi d'inizio millennio. Alla perdita dell'occupazione ha fatto seguito, in molti casi, il trasferimento altrove, con un conseguente calo del livello demografico regionale, già da tempo avvilito dal saldo negativo della popolazione non immigrata.

Anche sul versante del lavoro, a fare da sfondo ai processi che hanno scandito gli ultimi trent'anni è la globalizzazione. Inumata la retorica neoliberista di fine Novecento sulla fisiologica bontà dell'apertura mondiale dei

mercati ai paesi ex comunisti e ai colossi asiatici allora emergenti (India, ma soprattutto Cina), le piccole Marche si sono scoperte fragili una volta proiettate in un sistema dove la competitività si gioca su economie di scala inaccessibili alle imprese distrettuali. Per un po' hanno resistito, affidandosi a qualche rendita di posizione, alla capacità di alcuni industriali di comprimere i costi, magari delocalizzando la produzione, e alla possibilità per altri di ricavarci confortevoli nicchie in mercati relativamente protetti. Poi, la depressione esplosa nel 2008 ha messo a nudo debolezze strutturali e strategiche, i cui effetti si sono riverberati su tutte le componenti dell'economia regionale, in particolare sul lavoro. E come sempre accade in occasione delle crisi sistemiche, da qualche grotta carsica in cui non pochi lo avevano dimenticato, il lavoro è riemerso, confermando di costituire non uno dei tre fattori della produzione, ma il fattore di gran lunga più rilevante, poiché espressione diretta degli uomini, delle donne, delle famiglie, della società.

Questo libro non ha la pretesa di esaurire un argomento – il lavoro nelle Marche in età contemporanea – che meriterà, magari a breve, un'opera capace di considerarne tutti i principali aspetti. Rappresenta comunque una prima riflessione su un caso di studio interessante, perché contraddistinto da un singolare prisma di mestieri e professioni che abitano tanto l'industria manifatturiera, quanto il mondo rurale e l'economia marittima. Un prisma che andrà presto ispezionato dalle prospettive più varie e maneggiato adoperando una capiente “cassetta degli attrezzi”.

Roberto Giulianelli

Il lavoro nelle campagne marchigiane

Marco Moroni

1. Il quadro strutturale a metà Ottocento: la popolazione attiva

Tutti gli studiosi che si sono occupati dello sviluppo economico marchigiano hanno individuato nella ruralità il carattere dominante e peculiare della regione all'indomani dell'Unificazione¹. Nel 1881 la percentuale degli attivi in agricoltura è la più alta d'Italia, dopo quella dell'Umbria. Le Marche sono al secondo posto in Italia anche dal punto di vista della percentuale di popolazione insediata nelle case sparse erette in campagna. Ma la ruralità è qualcosa di ancora più profondo della qualifica professionale e della residenza: è un carattere che pervade l'intera società, tanto che nelle Marche, come scrive Ercole Sori, «la si respira a pieni polmoni». È una sorta di involucro agricolo – afferma ancora Sori – che avvolge l'intera vita economica e sociale della regione².

La ruralità come carattere di fondo della realtà marchigiana permane ancora per almeno un altro secolo. Se si esamina l'andamento della popolazione attiva delle Marche nel lungo periodo si è colpiti dal netto e costante predominio del settore primario: fino al 1951 gli addetti all'agricoltura superano il 60% del totale delle forze di lavoro. Ancora nel 1961, il settore primario continua a essere quello con la più alta percentuale degli attivi: il 45,6%, rispetto al 30,7 del secondario e al 23,7 del terziario. L'agricoltura perderà il suo primato occupazionale soltanto nel 1971; nella rilevazione condotta in quell'anno il secondario e il terziario riusciranno a superare la quota degli addetti al primario, ormai ridotti a un quarto della popolazione attiva e destinati a diminuire progressivamente fino a raggiungere appena la quota del 5% nel censimento del 2001 (tab. 1).

1. S. Anselmi, *Padroni e contadini*, in Id.(a cura di), *Le Marche*, Einaudi, Torino 1987, pp. 243-246.

2. E. Sori, *Dalla manifattura all'industria (1861-1940)*, ivi, p. 303.

Tab. 1 – La popolazione attiva delle Marche distinta per settori, 1881-2001

Anno	Primario		Secondario		Terziario		Totale
	Valore assoluto	%	Valore assoluto	%	Valore assoluto	%	Valore assoluto
1881	379.866	66,4	118.692	20,8	73.445	12,8	572.021
1901	440.727	72,9	95.109	15,6	68.828	11,5	604.664
1911	426.528	71,2	105.362	17,5	67.773	11,3	599.663
1921	465.193	72,2	103.857	16,2	75.000	11,6	644.050
1931	448.825	69,7	111.162	17,3	83.991	13,0	644.078
1936	466.565	69,3	111.117	16,6	94.670	14,1	672.352
1951	386.194	60,3	140.259	21,9	114.001	17,8	640.454
1961	264.628	45,6	178.250	30,7	137.931	23,7	580.809
1971	130.250	25,3	209.728	40,8	173.863	33,9	513.940
1981	65.089	11,5	252.235	44,7	247.159	43,8	564.483
1991	45.204	7,6	251.802	42,3	297.731	50,1	594.737
2001	30.403	5,0	251.789	41,5	324.617	53,5	606.809

Fonti: Per gli anni 1881-1936 la tabella è tratta da E. Sori, *Dalla manifattura all'industria (1861-1940)*, in S. Anselmi (a cura di), *Le Marche*, Einaudi, Torino 1987, pp. 387-389, che utilizza la ricostruzione della popolazione attiva operata da O. Vitali, *Aspetti dello sviluppo economico italiano alla luce della ricostruzione della popolazione attiva*, Università di Roma, Roma 1970. Per le rilevazioni successive, utilizzando i censimenti della popolazione del cinquantennio 1951-2001, sono stati riaggregati nei tre tradizionali macrosettori i dati relativi alla popolazione per condizione professionale.

Nei primi decenni postunitari nelle Marche questa popolazione attiva in agricoltura è costituita per due terzi da mezzadri e per il restante terzo da piccoli proprietari coltivatori e da giornalieri, localmente detti “casanolanti”. Nel 1911, quando si hanno dati più precisi, anche perché controllati e corretti da un economista agrario come Arrigo Serpieri, i mezzadri sono al 61%, i giornalieri al 21% e i piccoli proprietari coltivatori al 14%; i restanti sono “fittavoli”. A quella data, come emerge dalla tabella 2, è evidente che l'Italia mezzadrile si concentra ormai nelle regioni dell'Italia centrale.

Deve subito essere chiaro che sottolineare la ruralità come tratto di fondo della società marchigiana non significa indicare quest'ultima come una società contadina tradizionale. Certo, nelle famiglie che vivono prevalentemente nelle case sparse in campagna ancora alto è l'autoconsumo contadino, ma non si è di fronte a un'economia di sussistenza; intensi sono i rapporti con il mercato e soprattutto è già forte l'integrazione tra il mondo rurale e quello urbano, a sua volta caratterizzato dalla mancanza di un grande centro, ma anche dalla presenza di numerose città medie e piccole, dotate di innumerevoli e fondamentali servizi urbani, dalle scuole alle banche, dal teatro all'ospedale³.

3. S. Anselmi, *Agricoltura e mondo contadino*, il Mulino, Bologna 2001, pp. 342-344.

Tab. 2 – Ripartizione della popolazione agricola nel 1911 (%)

<i>Regioni</i>	<i>Agricoltori proprietari</i>	<i>Fittavoli</i>	<i>Mezzadri</i>	<i>Obbligati</i>	<i>Giornalieri</i>
Piemonte	44,15	9,84	5,60	4,31	36,10
Liguria	41,46	10,52	14,84	2,53	30,65
Lombardia	18,33	14,44	21,85	11,47	33,91
Veneto	23,40	23,25	12,79	6,50	34,06
Emilia Romagna	15,67	10,91	34,75	7,03	31,64
<i>Italia</i>					
<i>setentrionale</i>	26,59	14,52	17,80	7,18	33,91
Toscana	13,23	2,62	60,97	3,12	20,60
Marche	13,93	1,43	60,67	2,31	21,66
Umbria	15,58	1,20	52,45	5,46	25,31
<i>Italia</i>					
<i>centrale</i>	13,86	2,03	59,32	3,33	21,46
Lazio	21,55	3,28	17,69	9,10	48,38
Abruzzo Molise	34,23	7,68	14,30	3,56	40,23
Campania	18,39	13,12	10,28	5,17	53,04
Puglia	13,85	6,26	1,96	6,60	71,33
Basilicata	18,26	11,91	4,36	8,34	57,11
Calabria	11,42	5,49	11,07	7,06	64,96
<i>Italia</i>					
<i>meridionale</i>	19,83	8,46	9,97	6,02	55,72
Sicilia	10,49	5,76	9,70	8,74	65,31
Sardegna	13,12	3,58	4,98	25,70	52,62
<i>Totale Regno</i>	21,21	9,97	20,90	6,69	41,23

Fonte: A. Serpieri, *La guerra e le classi rurali italiane*, Laterza, Bari 1930.

Nelle Marche la trasformazione dell'agricoltura aveva già preso avvio con il XVIII secolo quando, con l'istituzione del porto franco di Ancona nel 1732, si era imposto un rapido processo di mercantilizzazione, legato all'esportazione non solo di alcune derrate alimentari, come grano e mais, ma anche di seta grezza, legname, vino e olio, oltre che di manufatti prodotti dalle industrie agrarie della regione⁴. Al miglioramento dell'agricoltura avevano poi contribuito le accademie agrarie, che anche nelle Marche non si erano limitate a sollecitare fra i proprietari illuminati la discussione sulle innovazioni che si stavano introducendo nei paesi più avanzati, ma avevano stimolato anche la concreta sperimentazione delle nuove tecniche⁵.

In età napoleonica e negli anni della Restaurazione, come in altre regioni italiane ed europee, l'attivismo delle élites agrarie coinvolse un numero

4. A. Caracciolo, *Il porto franco di Ancona nel XVIII secolo. Crescita e crisi di un ambiente mercantile*, ed. it. a cura di C. Vernelli, Quaderni monografici di «Proposte e ricerche», 2002, n. 28, pp. 197-236; Sori, *Dalla manifattura all'industria*, cit., pp. 321-323.

5. R. Paci, *Cittadini e campagnoli nelle Marche di età moderna*, Università degli studi di Macerata, Macerata 2002, pp. 281-298.

crescente di proprietari, fu affrontato in modo nuovo il tema dell'istruzione agraria e ci si pose con maggiore convinzione l'obiettivo della modernizzazione⁶. Non a caso, superata la fase depressiva degli anni venti, dal 1830 prese avvio anche nelle Marche una fase di indubbia crescita economica.

2. Il quadro strutturale a metà Ottocento: la proprietà fondiaria

Un primo quadro cui fare riferimento per comprendere la struttura della proprietà fondiaria è quello emerso dalla revisione dell'estimo rustico eseguita nel 1846. Nella tabella 3 sono riportati i dati contenuti nel riepilogo compilato dal presidente del Dicastero del Censo, il cardinale Luigi Vannicelli Casoni, nel 1847. Molte delle proprietà sono frazionate e divise in numerosissimi appezzamenti; quindi le medie dell'ultima colonna ovviamente non corrispondono alle dimensioni degli appezzamenti.

Tab. 3 – La struttura della proprietà fondiaria nel 1847

<i>Province</i>	<i>Numero delle proprietà</i>	<i>Superficie (ha)</i>	<i>Appezzamenti</i>	<i>Superficie media delle proprietà (ha)</i>
Pesaro-Urbino	27.841	352.939	460.966	12,67
Ancona	9.682	110.342	116.755	11,39
Macerata	27.145	223.875	332.903	8,24
Camerino	8.814	81.098	132.189	9,20
Fermo	10.270	82.429	111.691	8,02
Ascoli Piceno	13.385	119.630	196.207	8,93
<i>Totali</i>	<i>97.137</i>	<i>970.313</i>	<i>1.350.711</i>	<i>9,74</i>

Fonte: L. Vannicelli Casoni, *Relazione alla Santità di Nostro Signore Papa Pio IX su la eseguita revisione dell'estimo rustico delle provincie componenti la sezione delle Marche*, Tip. della Rev. Cam. Apost. presso i Salviucci, Roma 1847.

I dati riportati nella tabella 3 introducono alcune riflessioni anche sulla struttura sociale delle campagne marchigiane. Da questo punto di vista il dato più interessante è quello relativo al numero dei possidenti; su una popolazione complessiva di 800.000 abitanti, gli intestatari sono 97.137; si tratta quindi di un proprietario ogni otto abitanti o poco più. Tuttavia, molte di queste proprietà sono di ridottissime dimensioni e quindi del tutto insufficienti al mantenimento di una famiglia contadina. Lo si comprende meglio dai dati relativi alla distribuzione della proprietà fondiaria contenuti negli *Atti dell'Inchiesta agraria Jacini*.

Deliberata dal parlamento nel 1877 e completata nel 1882, l'Inchiesta agraria che prende il nome dal suo presidente, il senatore Stefano Jacini,

6. M. Moroni, *Istruzione agraria e sviluppo agricolo nelle Marche dell'Ottocento*, Quaderni monografici di «Proposte e ricerche», 1999, n. 25.

fu pubblicata tra il 1883 e il 1884⁷. L'undicesimo volume degli *Atti* di tale Inchiesta è un documento di eccezionale importanza per la conoscenza del mondo agricolo marchigiano⁸.

Secondo l'Inchiesta, intorno al 1880 gli intestatari di partite catastali erano 78.888; il loro numero si era ridotto perché nel frattempo non solo era stato scorporato dalle Marche il territorio di Gubbio, ma erano stati anche soppressi numerosissimi enti ecclesiastici, in seguito alle leggi di incameramento degli anni 1866-1867. Messi all'asta, i beni di questi enti erano andati a «ingrossare la categoria dei medi proprietari, soprattutto di estrazione borghese»⁹.

Delle 78.888 ditte proprietarie, oltre il 94% era costituito da piccoli proprietari, che avevano possedimenti inferiori ai venti ettari; i medi proprietari, con possedimenti dai venti ai duecento ettari, erano il 5%; infine i grandi proprietari, con possedimenti oltre i duecento ettari, erano soltanto lo 0,38% del totale degli intestatari¹⁰. Elaborando ulteriormente i dati che Sergio Anselmi ha tratto dall'Inchiesta, se si classificano le ditte proprietarie in base all'estensione dei loro possedimenti, si hanno i risultati riportati nella tabella 4.

Tab. 4 – La struttura della proprietà fondiaria nell'Inchiesta agraria Jacini (1880)

Classi di superficie	Numero proprietari	%	Superficie in ettari	%
Fino a un ettaro	33.137	41,9	27.000	2,90
Da uno a 20 ettari	37.284	47,3	250.000	26,96
Da 20 a 200 ettari	7.985	10,1	420.000	45,30
Da 200 a 1.000 ettari	447	0,6	160.000	17,29
Oltre i mille ettari	35	0,1	70.000	7,55
<i>Totali</i>	<i>78.888</i>	<i>100,0</i>	<i>927.000</i>	<i>100,00</i>

Fonte: S. Anselmi, *Padroni e contadini*, in Id. (a cura di), *Le Marche*, cit., pp. 257-259.

Questo significa che nelle Marche l'andamento generale dell'economia viene pesantemente condizionato da ottomila medi proprietari, che possiedono da venti a duecento ettari e che al momento della stesura dell'Inchiesta controllano il 45% della superficie agraria complessiva: è la media proprietà «quella che conta nelle scelte strategiche, imponendo gli ordinamenti colturali e, per quanto può rispetto al mercato, i prezzi; è altresì quella che fissa le regole dei capitolati colonici e governa il territorio»¹¹.

Non va però sottovalutata l'influenza dei cinquecento grandi proprietari che da soli possiedono il 25% della superficie agraria regionale. I maggiori

7. A. Caracciolo, *L'Inchiesta agraria Jacini*, Einaudi, Torino 1958.

8. *Atti della Giunta per la Inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, vol. XI, tomo II, Forzani e C., Roma 1883.

9. Ivi, p. 184.

10. Ivi, p. 172.

11. Anselmi, *Padroni e contadini*, cit., p. 259.